



Anno III – n° 2

feb - mar 2024

Sommario

Una Pasqua tra le guerre del mondo

Mons. A. Bellandi, pag.1

La Pasqua: un periodo lungo 50 giorni

Prof. V. Calabrese, pag.2

Il canto nell'Exultet nella Veglia pasquale

Prof. G. Milo, pag.3

Il cammino della Parola nel tempo di Quaresima

Prof. N. Lancuba, pag.4

Triduo Pasquale – Tra il didónai di Dio e il paradidónai dell'uomo

Prof. W. De Stefano, pag.5

Istituzione della Domnica della Parola di Dio

Prof. C. Galisi, pag.6

Il cammino ecumenico della Chiesa cattolica a 60 anni dalla Unitatis Redintegratio

Prof. L. Basso, pag.7

Paolo, un convertito?

Prof. V. Ippolito, pag.8

I Giusti tra le nazioni

Prof. M. Di Martino, pag.9

Hannah Arendt: un male banale alle origini del totalitarismo

Prof. V. Serpe, pag.10

Attualità della Lumen gentium nella categoria della sinodalità

Prof. G. Albano, pag.11

Una Pasqua tra le guerre del mondo

Dinanzi alla drammaticità del contesto attuale, la Pasqua di Gesù è segno di speranza: il trionfo della Risurrezione sulla morte.

MONS. ANDREA BELLANDI

Arcivescovo Metropolita di Salerno-Campagna-Acerno

I tempi che stiamo vivendo sono certamente assai drammatici: guerre che si trascinano nei mesi, con le loro tragiche conseguenze di lutti e devastazioni; migliaia di persone – e fra essi donne e bambini – che cercano di sfuggire alla fame, alle carestie, ai conflitti, sperando di trovare in Occidente una terra ospitale e che spesso rimangono per anni ai margini della vita sociale; legami familiari ed affettivi che si rompono, talvolta anche con atti violenti; giovani che vedono addensarsi oscure nubi sul loro futuro e si sentono sempre più rassegnati e non compresi dagli adulti; un numero crescente di persone che si trovano da un giorno all'altro senza un lavoro o non riescono a garantirsi condizioni economiche di vita sufficienti... Il mondo sembra aver imboccato una via senza speranza, anche perché quel Dio che aiutava ad affrontare ogni situazione, infondendo coraggio e fiducia nella Provvidenza sembra essere stato definitivamente escluso dall'orizzonte di vita della maggioranza delle persone. Ma, per coloro che hanno fatto esperienza di Gesù e della sua Risurrezione, questo non può né deve diventare un orizzonte senza possibilità di cambiamento. Nella *Evangelii gaudium*, papa Francesco così scrive: «La sua risurrezione non è una cosa del passato; contiene una forza di vita che ha penetrato il mondo. Dove sembra che tutto sia morto, da ogni parte tornano ad apparire i germogli della risurrezione. È una forza senza uguali. (...) In un campo spianato torna ad apparire la vita, ostinata e invincibile» (n. 276). Certo, anche in noi cristiani la brace della vita nuova, ricevuta nel Battesimo, sembra a volte essere soffocata dalla cenere dell'abitudine o della rassegnazione; per questo c'è bisogno di una continua conversione, di aprirci di nuovo alla grazia di Dio che sempre ci viene incontro, donandoci continuamente la possibilità di riprendere il cammino con il Signore. Un cammino che è più facile, quando riconosciamo di essere stati messi insieme da Lui: un cammino, proprio per questo, sinodale! Solo allora potremo dare il nostro contributo essenziale, affinché il mondo ritrovi una strada di speranza. È il compito che ci ha affidato il Risorto: «Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (Mt 5,16). Buona Pasqua a tutti!

AD USO INTERNO DELL'ISTITUTO



La Pasqua: un periodo lungo 50 giorni

PROF. PADRE VINCENZO CALABRESE, O.F.M.

Docente di Liturgia

Incinquanta giorni che si succedono dalla Domenica di Risurrezione alla Domenica di Pentecoste, si celebrano nell'esultanza e nella gioia come un solo giorno di festa, anzi come «la grande domenica» (S. Atanasio). Sono i giorni nei quali, in modo tutto speciale, si canta L'Alleluia. Le domeniche di questo tempo vengono considerate come Domeniche di Pasqua e, dopo la domenica di Risurrezione, si chiamano domeniche II, III, IV, V, VI, VII di Pasqua perché appaia più evidente che i cinquanta giorni del tempo pasquale, secondo quanto dice S. Atanasio, sono un solo giorno e una grande domenica. Questo sacro tempo dei cinquanta giorni si conclude con la Domenica di Pentecoste. I primi otto giorni del tempo pasquale costituiscono l'ottava di Pasqua e si celebrano come solennità del Signore. L'Ascensione del Signore si celebra il quarantesimo giorno di Pasqua. Nei luoghi in cui la solennità non è di precetto, vien trasferita alla VII domenica di Pasqua. «Connessa con l'ottava di Pasqua, nei tempi recenti e a seguito dei messaggi della religiosa Faustina Kowalska, canonizzata il 30 aprile 2000, si è progressivamente diffusa una particolare devozione alla misericordia divina elargita da Cristo morto e risorto, fonte dello Spirito, che perdona il peccato e restituisce la gioia di essere salvati. Poiché la liturgia della Domenica II di Pasqua o della divina misericordia - come viene chiamata - costituisce l'alveo naturale in cui esprimere l'accoglienza della misericordia del Redentore dell'uomo, si educino i fedeli a comprendere tale devozione alla luce delle celebrazioni liturgiche di questi ghiotti di Pasqua. Infatti il Cristo pasquale è l'incarnazione definitiva della misericordia, il suo segno vivente: storico-salvifico e insieme escatologico» (Direttorio di pietà popolare e Liturgia, 154).



Figura 1 - Immagine del Tempo di Pasqua dal Messale Romano



Il canto dell'*Exultet* nella Veglia Pasquale

PROF. DON GIUSEPPE MILO

Docente di Liturgia

Il Messale Romano, nella parte finale dell'introduzione alla Veglia pasquale, offre alla comunità cristiana la chiave fondamentale che apre, con parole suggestive, i misteri pasquali: «Cristo risorto confermerà in noi la speranza di partecipare alla sua vittoria sulla morte e di vivere con lui in Dio Padre». Tra tutto il prezioso e abbondantissimo materiale eucologico della Veglia, mi soffermo, sul grandioso inno che viene solennemente cantato davanti all'assemblea che, in piedi, con le fiaccole accese dal cero pasquale (*luminis adornata fulgoribus*) ascolta incantata. Il Preconio pasquale, chiamato anche *Exultet* (dalle prime parole dell'inno) annuncia la risurrezione di Cristo: è un poema di rara bellezza e di gioiosa vittoria: un concentrato evangelico che esprime, in modo suggestivo, la fede dei discepoli del Risorto. «Questa è la notte in cui Cristo, spezzando i vincoli della morte, risorge vincitore dal sepolcro». È una notte beata, veramente gloriosa, una notte di grazia, come continua il testo dell'*Exultet*, in cui la tristezza della morte viene spazzata via dall'esultanza della risurrezione. Paolo VI sottolineava la bellezza e l'importanza del preconio con queste parole: «Chi ha seguito il canto dell'*Exultet*, che è forse il più lirico, il più bello dei canti della liturgia cristiana, avrà sentito echeggiare le parole e gli insegnamenti della primissima teologia, quella di S. Paolo, che ha trovato nelle formule di Sant'Agostino e di Sant'Ambrogio le sue espressioni più alte e più paradossali: *O felix culpa!* (felice colpa). Era necessario che l'uomo cadesse per avere un tanto Redentore! Non sarebbe servito a nulla avere la vita naturale se non ci fosse stata poi largita la vita soprannaturale. Il dualismo, dunque, fra tenebre e luce, tra la vita e la morte, tra la storia di Cristo che soffre e dà la vita per noi e quindi la riprende per aprirci il cammino verso l'eternità». Il cero luminoso, frutto della maestria delle api e dell'ingegno umano, diventa una chiarissima realtà che dobbiamo sempre contemplare e cercare di realizzare. Queste realtà annunciate nel canto dell'*exultet*, ci verranno ripresentate, per essere approfondite, sviluppate e vissute ulteriormente, in tutto il Tempo pasquale fino alla Pentecoste: illuminati dal Triduo («faro sorgente di luce») siamo chiamati a celebrare, come fosse un solo giorno di festa lungo cinquanta giorni, il grande evento della Risurrezione del Signore.



Figura 2 - Rotolo dell'*Exultet* salernitano
(Museo diocesano di Salerno)



Il cammino della Parola nel tempo di Quaresima

PROF. DON BRUNO LANCUBA

Docente di Sacra Scrittura

«**R**itornate a me con tutto il cuore» (Gl 2,12). È il desiderio di Dio per noi, è l'invito che Egli, amante della vita e degli uomini, ci rivolge in maniera accorata, all'inizio della quaresima, aperta dal mercoledì delle ceneri, il grande portale, attraverso cui siamo introdotti in questo tempo favorevole, considerato dai padri "il grande tempo della conversione". Consapevoli della fragilità e



Figura 3 - "Gesù nel deserto" (I.N. Kramskoy)

del peccato della nostra condizione umana, "essere polvere", ci rimettiamo in cammino per compiere il pellegrinaggio dello spirito, riscoprendo e riassaporando il significato e la bellezza del nostro Battesimo, riconoscendo "quale grande amore ci ha dato il padre" nel renderci suoi figli (cf 1Gv3,1), e riappropriandoci della nostra relazione con Dio (attraverso la preghiera), con gli altri (attraverso la carità/elemosina), con sé stesso (attraverso il digiuno), le quali non sono delle pie pratiche, ma il modo attraverso cui verificare la vita credente che ha il suo centro e la sua meta nell'incontro con Cristo sofferente, morto e risorto, a cui la quaresima ci conduce attraverso un itinerario di conversione da intraprendere ogni giorno. In questo anno in cui la chiesa nel suo cammino sinodale ci invita a fare discernimento sia personale che comunitario, la Parola di

Dio, di cui nutrirci abbondantemente, ci aiuta a porre la storia e la nostra storia sotto la luce divina, indicandoci la via della vita. Sostare con Gesù nel deserto, dove ci nutriamo "non di solo pane... ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio" (Mt 4,4) ci rende consapevoli da una parte della nostra condizione di discepoli soggetti alla tentazione, messi alla prova proprio nella nostra fedeltà alla parola di Dio, come chiaramente evidenzia il Vangelo della I domenica in riferimento a Gesù, dall'altra proprio il deserto ci aiuta, nel vincere le suggestioni del male, a ritrovare ciò che realmente conta, ciò che è essenziale nella nostra vita. In questo itinerario quaresimale, dalla Parola della II domenica dal deserto siamo condotti sul monte della Trasfigurazione, dove siamo invitati ad ascoltare e a seguire Gesù, che ci permette di intravedere qual è la meta del nostro cammino terreno, orientandoci e conducendoci verso l'incontro definitivo con il Signore in una luce piena. Esperienza di bellezza. Con la III domenica dal monte siamo portati al Tempio, luogo non di mercato, che nelle parole di Gesù diventa il grande simbolo pasquale di distruzione e ricostruzione, di morte e risurrezione, simbolo di Gesù, "luogo" in cui fare esperienza di Dio. Nella IV domenica la Parola rivela l'amore grande di Dio manifestato nel dono del Figlio e ancora una volta la rivelazione della meta verso cui è incamminato, con l'immagine del serpente innalzato, figura del suo innalzamento sulla croce e nella gloria. La V domenica, invitandoci alla sequela e al servizio, ci prepara all'ora ormai giunta del Figlio dell'uomo che, come il chicco di grano deve morire per portare frutto e deve essere innalzato, sulla croce e nella gloria, per attirare a lui tutti. Il compimento è il cuore e culmine del nostro cammino e della narrazione del Santo Vangelo della Passione, Morte e Risurrezione, fondamento della nostra fede, della nostra speranza, della nostra carità, della vita piena, a cui aneliamo. Buon cammino quaresimale.



Triduo Pasquale – Tra il *didónai* di Dio e il *paradidónai* dell'uomo

PROF. DON WALTER DE STEFANO

Docente di Sacra Scrittura

Nella sera del giovedì santo (Gv 13,1-15), Giovanni colloca Gesù e i suoi discepoli nel quadro di una cena pre-pasquale segnata dall'ora della sua passione imminente (v.1), preannunciata dal segno della "lavanda dei piedi", che Cristo dà come esempio per i discepoli (*hupódeigma gàr édōka humîn*, v.14). E nel venerdì santo (Gv 18,1-19,42), l'evangelista offre il racconto dell'arresto di Cristo, del dramma della sua passione, esaltandone la dignità regale e divina.

Dal punto di vista lessicale si osserva, in entrambi i testi, il ricorso ai verbi *paradidónai* e *didónai*. Il

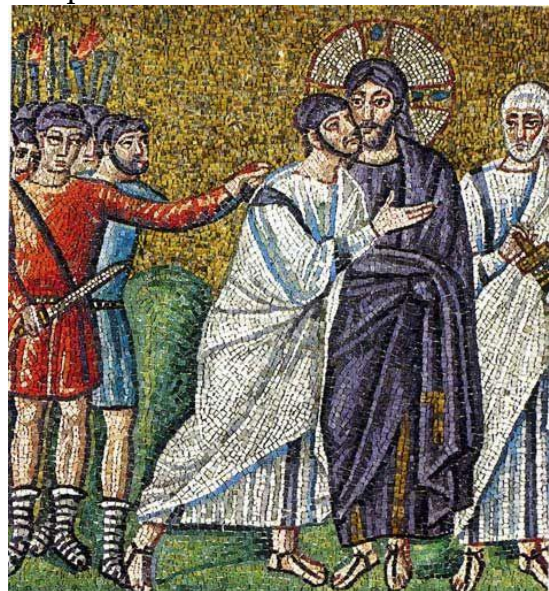


Figura 4 – Il tradimento di Giuda (Mosaico della Basilica di Sant'Apollinare)

primo verbo è riferito a Giuda che, su istigazione del diavolo, ordisce la consegna di Gesù (*hína paradoî autòn*, 13,2) alle autorità religiose e, per tale motivo, è dichiarato come "colui che lo stava consegnando" (*ho paradidoûs autòn*, 18,2.5) in quella sera dopo la cena. Tale verbo ritorna più volte nel processo di Gesù (18,28-19,16), nel dialogo tra Pilato e i giudei (18,30; 19,16) e tra Pilato e Gesù (18,35.36; 19,11). Cristo viene consegnato di mano in mano, segno di un mondo che lo rifiuta. Soltanto una volta *paradidónai* è posto sulle labbra del Cristo morente, mentre consegna la sua vita al Padre e al mondo lo Spirito (*parédōken tò pneûma*, 19,30). Il secondo verbo è riferito sia al Padre, che ha dato tutto al Figlio (*pánta édōken autō*, 13,3), la sua sovranità su ogni cosa e la missione salvifica, sia al Figlio che, in intima unione al Padre e per amore dei suoi (13,1;17,20), dona per

loro sé stesso (*hoûs dédōkás moi*, 17,9; 18,9) affrontando la sua passione e morte (13,1.2-5.15).

Infine, nella Veglia pasquale, Marco (16,1-7) attraverso gli sguardi, i pensieri e l'inquietudine di tre donne (15,40.47), giunte al sepolcro dopo il sabato, colloca il grande annuncio angelico della risurrezione di Cristo (16,6), proclamando a chi, nelle tenebre, lo aveva consegnato alla morte e a chi, nel dolore, lo aveva cercato tra i morti (Gv 18,4.7; 19,12), che egli ha vinto la morte e, ora, in lui può abbeverarsi della vita nuova (Gv 5,21).



Istituzione della Domenica della Parola di Dio

PROF. DON CIRO GALISI

Docente di Teologia Pastorale

Papa Francesco con la Lettera Apostolica *“Aperuit Illis”* ha voluto istituire la Domenica della Parola di Dio, che ricorre la III Domenica del Tempo Ordinario. «Aprì loro la mente per comprendere le Scritture» (Lc 24,45). Appare ai discepoli mentre sono radunati insieme, spezza con loro il pane e apre le loro menti all'intelligenza delle Sacre Scritture. Giustamente San Girolamo poteva scrivere: «L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo» (In Is., Prologo: PL 24,17). Nei



Figura 5 - Logo della Domenica della Parola di Dio

primi secoli, i candidati al battesimo nel catecumenato erano chiamati *“audientes”*, *“auditores”*, coloro *“che ascoltano la Parola”* (Origene, Hom. in Lev.6,2; Erma, Il Pastore, Vis.III, 2,9 e 7,3). Frequentare la catechesi era, nell'antichità *“audire verbum”*, ascoltare la parola. La costituzione *“Dei Verbum”* del Vaticano II al n.2 afferma: «Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare sé stesso e manifestare il ministero della sua volontà, mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nella Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della divina natura». La teologia liturgica ha messo in luce il ruolo essenziale della parola nel segno liturgico come realtà costitutiva del rito stesso; ci vuole sempre la parola profetica interpretativa per svelare nel segno la realtà salvifica manifestata e attuata. I segni liturgici sono allo stesso tempo annuncio, ricordo, promessa e sollecitazione, ma solo per mezzo della parola emerge questo loro molteplice significato. Lo stretto rapporto tra liturgia e parola appare soprattutto nei sacramenti, la cui forma è costituita dalla *“parola di fede (verbum fidei)”*, che incarnandosi nei riti, li trasforma in sacramenti in analogia con l'Incarnazione di Cristo, Parola di Dio; infatti «La parola si accosta all'elemento e questo diventa sacramento» (S. Agostino, In Ev. Joh. Trac 80,3).

Le comunità parrocchiali sono chiamate a solennizzare il giorno del Signore, così da rendere evidente all'assemblea il valore normativo che la Parola di Dio possiede. Infine si auspica che le comunità possono realizzare *“Scuole della Parola”*, con un particolare riferimento alla lectio divina.



Il cammino ecumenico della Chiesa cattolica a 60 anni dalla *Unitatis Redintegratio*

PROF. DON LUCA BASSO

Docente di Teologia Dogmatica

Fra gli apporti più importanti a livello teologico legati al concilio ecumenico Vaticano II è sicuramente da annoverare il cambio di passo riguardo l'ecumenismo. Dopo stagioni di resistenza e di chiusura, con la *Unitatis Redintegratio* la Chiesa cattolica per la prima volta prende coscienza di questo segno dei tempi e ne sviluppa il significato e l'importanza mediante questo documento magisteriale. Non ci è dato in questa sede di fornire su di esso qualche considerazione; pur tuttavia è innegabile evidenziare in tutto tondo il suo valore positivo e le felici ricadute sul piano teologico e pastorale. Dopo l'ecumenismo spirituale promosso da diverse esperienze profetiche (voglio ricordare, senza nulla togliere alle altre, quella di san Leopoldo Mandic) con la *Unitatis Redintegratio* è promossa una nuova stagione ecumenica nella Chiesa cattolica. Due papi diversi per indole e per carisma spirituale, Giovanni XXIII e Paolo VI, contribuirono con il loro decisivo apporto a creare le condizioni necessarie per la stesura del documento sull'ecumenismo. A Giovanni XXIII dobbiamo la felice intuizione dei segni dei tempi, mentre a Paolo VI quella del dialogo. Attraverso il magistero dei pontefici successivi al Vaticano II, l'indiscusso valore del documento non solamente è stato ribadito ma è stato altresì arricchito da nuovi contributi. Il cammino ecumenico da allora,



Figura 6 - Gli esponenti religiosi più importanti a livello mondiale

pur con alti e bassi, è andato avanti e con l'attuale pontificato di Francesco si è ulteriormente intensificato. Non si può difatti non ricordare come i numerosi gesti profetici compiuti da Francesco, abbiano non poco contribuito a rilanciare questo cammino di unità fra le chiese, specialmente sul versante della pace e della tutela del creato. Rispetto al concilio ecumenico Vaticano II, appare molto chiara che qualsiasi prospettiva di ritorno dei fratelli cristiani nella Chiesa Cattolica rappresenti un'ingenua semplificazione. Francesco più realisticamente ricorda che l'ecumenismo oggi è un disegno dello Spirito Santo ed è un cammino di purificazione, di conoscenza, di fratellanza fra le chiese con due polmoni: la teologia e la prassi.

ricorda che l'ecumenismo oggi è un disegno dello Spirito Santo ed è un cammino di purificazione, di conoscenza, di fratellanza fra le chiese con due polmoni: la teologia e la prassi.



Paolo, un convertito?

PROF. PADRE VINCENZO IPPOLITO, O.F.M.

Docente di Sacra Scrittura

Con il grado di festa, al 25 gennaio, il *Messale romano* riportata la *Conversione di san Paolo*, nomenclatura che, per quanto tradizionale, da alcuni esegeti è ravvisata come impropria. Essi dicono che la conversione, quale passaggio dal paganesimo alla fede, ripudiando la vita di un tempo, con il culto degli idoli (cf. *1Ts* 1,10), non riguarderebbe un pio israelita, come l'apostolo di Tarso. I discepoli di Mosè, infatti, trovano nel Cristo il compimento delle promesse antiche e passano naturalmente dal Primo a Secondo Testamento, come una normale soluzione di continuità. Altri, difensori della *mens* dei libri liturgici, argomentano partendo dal monito alla conversione di Gesù (cf. *Mc* 1,15), rivolto proprio ad Ebrei, sulla base della predicazione profetica, dove la trasformazione del cuore era il segno del ritorno a Dio. Nella ricerca di una soluzione, è bene iniziare dal termine "conversione", realtà questa che, nell'antica economia, indicava quel cambio di direzione, per far ritorno alla legge dei padri. In Cristo, invece, la conversione nasce dal riconoscere il compimento del tempo e la presenza del regno. Convertirsi, vuol dire non più guardare all'antico, ritornare al passato, ma aprirsi alla novità di Dio, compiendo quel balzo in avanti, che Giovanni XXIII indicava come senso del cammino del Vaticano II. Paolo non è un convertito, se questo termine indica ripudiare l'antica alleanza; lo è invece, se per conversione si intende accogliere Gesù Cristo come novità di Dio, che compie e supera le promesse antiche e che, nella storia, tutto trasforma dall'interno, con la forza del suo Santo d'amore. Queste considerazioni ci portano a riflettere sul senso che diamo alle parole e quanto sia importante chiarire i termini di ogni questione. *Querelle* a parte, un dato è certo: la vita dell'apostolo ci provoca, mostrandoci che solo facendo spazio a Cristo il cuore cambia, pur nelle spine della nostra esistenza (cf. *2Cor* 12,7-10), lasciando che sia lui la nostra vita (cf. *Gal* 2,20), il Signore diventa in noi la forza che permea ogni attività, donandoci la gioia.



Figura 7 - Icona di San Paolo



I Giusti tra le Nazioni

PROF. DON MICHELE DI MARTINO

Docente di Storia della Chiesa

Al termine della Seconda Guerra Mondiale la rilettura storica dei fatti tragici accaduti a opera dei totalitarismi nei confronti dei coloro che erano stati discriminati per la razza ebraica assegnò alle varie entità governative del tempo una più o meno grave responsabilità sullo sterminio di migliaia di vite umane. Accanto ai nomi di coloro che avevano macchiato col sangue la storia umana sorse anche la lunga lista di coloro che, al contrario, pur non essendo di origine ebraica si erano distinti per essere stati al fianco delle vittime con le modalità proprie a ciascuno e anche correndo il rischio di vedere minacciata la propria incolumità, uomini e donne verso i quali il popolo ebraico nutrì subito un particolare debito di riconoscenza. Secondo il Talmud “Chi salva una vita sola, salva il mondo intero” e proprio la viva testimonianza degli ebrei sopravvissuti alla furia omicida rese onore a quanto nella segretezza di quegli anni si era svolto all’insaputa dell’occhio severo del regime. Oggi la memoria perenne di questi uomini e donne è costantemente ravvivata a Gerusalemme presso il Giardino dei Giusti tra le Nazioni, nel Memoriale di Yad Vashem dedicato alle vittime della Shoah, dove è stato piantato un albero col nome di ciascuno, ai piedi del quale i visitatori usano lasciare un sasso come simbolo del loro perenne ricordo; inoltre, ad ogni giusto è stata conferita la cittadinanza d’onore allo Stato d’Israele. Attualmente si contano oltre 28.000 giusti di svariate nazioni e, per mancanza di spazio, agli alberi sono stati sostituiti dei nomi scritti su muri eretti nel giardino. La nazione più rappresentata è la Polonia con 7232 uomini e donne, mentre l’Italia si trova all’ottavo posto con i suoi 766 giusti ufficialmente riconosciuti (vedi <https://www.yad-vashem.org/righteous/statistics.html>). Di alcuni la storia e il cinema hanno raccontato le vicende che li riguardarono, i pericoli, gli atti gratuiti ed eroici di carità messi in atto per salvare vite umane strappate alla follia totalitaria. In molti casi si tratta di persone a cui gli stessi ebrei si rivolsero con la speranza di essere aiutati e che per loro procurarono documenti falsi per farli espatriare, provvidero a nasconderli per lungo tempo o a dare loro dei mezzi per la sopravvivenza. Sin dall’inizio Yad Vashem, invece, raccoglie scrupolosamente i particolari inerenti a ciascun giusto, visto che dal 1963 esiste un’apposita commissione per l’assegnazione del titolo di Giusto. Il numero dei giusti continua a crescere e mai arriverà completarsi e a comprendere i tanti non-ebrei che in modo anonimo hanno contribuito a scrivere una pagina di umanità degna di essere letta alle generazioni di ogni tempo.



Figura 8 - Targa a Giovanni Palatucci, giusto tra le nazioni dal 1990 (Parco “G. Palatucci” – Avellino)



Hannah Arendt: un male banale alle origini del totalitarismo

PROF. DON VINCENZO SERPE

Docente di Filosofia

La riflessione della filosofa tedesca di origini ebraiche ha aperto uno scenario inaspettato nel panorama di pensiero occidentale post-bellico. La sua espressione “La banalità del male”, titolo dell’opera sicuramente più nota della pensatrice, ha in qualche modo rivoluzionato il modo

di pensare la filosofia dopo la tragedia dell’olocausto. Può un male tanto grande essere banale? Era la domanda dei tanti lettori, suoi amici e contemporanei, che restarono profondamente scossi dal titolo volutamente provocatorio dell’opera. L’uscita del testo, infatti, portò con sé una gran quantità di polemiche, dato che non poteva essere ammesso in nessun modo che quel male venisse chiamato “banale”. Eppure, da quella riflessione nuove piste di riflessione si sono aperte, soprattutto se questo testo viene letto in continuità con “Le origini del totalitarismo”. Una sorta di obnubilamento collettivo aveva colto l’Europa e la Germania in particolare, al punto da non permettere un pensiero che andasse in una linea diversa da quella generata dal regime Nazista. Ecco l’origine del totalitarismo: assenza di pensiero critico, incapacità di riflettere in una prospettiva ampia che sapesse andare oltre le ristrettezze di un orientamento nazionalista e razzista. Il male allora può diventare davvero banale, ovvero comune, come un qualcosa di normalizzato all’interno della società. Il totalitarismo in tal modo viene visto come l’unica possibilità per uno sviluppo della società, al punto che il pensiero del singolo viene annullato da quello comune della massa. Quale rimedio a tale situazione? Come uscire da quella banalità? O per lo meno, come non rientrarci? Sviluppare una capacità di riflessione attenta e autentica, comprendere la vita e l’azione politica come una realtà che non riguarda solo i pochi addetti ai lavori che vanno seguiti passivamente, è la proposta della Arendt. Da lei si può cogliere allora il valore alto della politica, come quella vita della polis nella quale ogni cittadino è soggetto attivo chiamato ad offrire in prima persona il proprio contributo per il bene reale della società.



Figura 9 - Il libro edito da Hannah Arendt

lato da quello comune della massa. Quale rimedio a tale situazione? Come uscire da quella banalità? O per lo meno, come non rientrarci? Sviluppare una capacità di riflessione attenta e autentica, comprendere la vita e l’azione politica come una realtà che non riguarda solo i pochi addetti ai lavori che vanno seguiti passivamente, è la proposta della Arendt. Da lei si può cogliere allora il valore alto della politica, come quella vita della polis nella quale ogni cittadino è soggetto attivo chiamato ad offrire in prima persona il proprio contributo per il bene reale della società.



Attualità della *Lumen gentium* nella categoria della sinodalità

PROF. DON GERARDO ALBANO

Docente di Teologia Dogmatica

sessant'anni di ricezione del Vaticano II attestano che la *Lumen gentium* (21 novembre 1964) è uno dei documenti più studiati e più discussi dell'intero corpus dei testi conciliari. Il che non sorprende, trattandosi di una delle quattro colonne costituzionali elaborate e approvate durante «un Concilio eminentemente ecclesiologicalo, un Concilio della Chiesa sulla Chiesa» (K. Rahner). Infatti, è la Chiesa sia il soggetto sia l'oggetto degli autorevoli enunciati conciliari, secondo la prospettiva



Figura 10 - Il logo del Sinodo 2021-2023

che la verità della Chiesa può essere conosciuta all'interno della Rivelazione trinitaria, poiché la Chiesa è «misteriosa estensione della Trinità nel tempo. Essa proviene dalla Trinità ed è piena della Trinità» (H. De Lubac). L'intenzione profonda del Concilio è di «inserire e subordinare il discorso della Chiesa al discorso di Dio, proponendo un'ecclesiologia nel senso propriamente teo-logico» (J. Ratzinger). Questa

scelta del Concilio ha avuto una ricezione nel magistero di papa Francesco a partire dalla categoria della sinodalità. Essa corrisponde in pieno all'autocomprensione della Chiesa che «viene dalla Trinità, va verso di essa ed è strutturata a sua immagine: tutto quanto il Concilio ha detto della Chiesa è compendiato in questa memoria dell'origine, della forma e della destinazione trinitaria della comunione ecclesiale» (B. Forte). La sinodalità non è la moda di un momento, o un elemento accessorio della Chiesa. Essa è una dimensione strutturale della Chiesa, che deriva dall'originaria comunione trinitaria, di cui è icona e da cui riceve forma. Parafrasando J. D. Zizioulas, possiamo dire che siamo chiamati alla sinodalità non «perché è "buona" per noi e per la Chiesa, ma perché crediamo in un Dio che è nel suo stesso essere *koinōnía*. Dio è trinitario; è un essere relazionale per definizione. L'ecclesiologia deve basarsi sulla teologia trinitaria se vuole essere un'ecclesiologia di comunione», un'ecclesiologia pienamente sinodale sia nell'autocomprensione teologica sia nel vissuto pastorale.



L'ITS è annesso al Seminario Metropolitano "Giovanni Paolo II", sito in via Pompei, 6 – Pontecagnano Faiano (SA)

Rettore del Seminario: don Michele Di Martino

Prefetto agli Studi ITS: don Francesco Coralluzzo

«La formazione intellettuale è finalizzata al raggiungimento, da parte dei seminaristi, di una solida competenza in ambito filosofico e teologico, nonché di una preparazione culturale di carattere generale, tale da permettere loro di annunciare, in modo credibile e comprensibile per l'uomo di oggi, il messaggio evangelico, di porsi proficuamente in dialogo col mondo contemporaneo e di sostenere, con la luce della ragione, la verità della fede, mostrandone la bellezza.»

(Dalla *Ratio Fundamentalibus Institutionis Sacerdotalis*, n.116)

Responsabile del Bollettino:
Sem. Vincenzo Lambiasi

Rappresentante del Consiglio di Biblioteca

CHI SIAMO?

"*Ioannes Paulus II*" è il bollettino promosso dalla Segreteria degli Studenti dell'Istituto Teologico Salernitano. Esso nasce all'inizio dell'A.A. 2021-2022, dando seguito ad un desiderio degli studenti e della Segreteria dell'Istituto stesso, in accordo con il regolamento interno. L'art. 11 di quest'ultimo indica anche le finalità del bollettino:

«Al fine di ravvivare lo scambio delle idee all'interno dell'Istituto, e per fornire a tutti gli studenti la possibilità di esprimere la loro potenzialità, la segreteria può dotarsi di uno stampato a cadenza periodica».

Contatti:

✉ evangelizzatorigp2@gmail.com

🌐 www.seminario.salerno.it